

La deriva di una generazione

Il malessere delle nuove generazioni private del futuro e costrette alla precarietà



Le nuove generazioni private del futuro e costrette alla precarietà

di Carlo Buttaroni *(Presidente Tecnè)*

Benvenuti nel mondo dei giovani senza identità, dove le storie di vita s'incrociano, dove innocenza e violenza si mescolano senza soluzione, dove il disagio è negli sguardi anche di chi ha l'aria sfrontata e l'atteggiamento da "bullo". Benvenuti nel mondo dei giovani oltre i limiti, bambini diventati adolescenti sulle note del grande fratello, con i sogni presi in prestito da una pubblicità che trasforma la vita in un videogame e i sentimenti condensati sul display di un cellulare. Giovani cresciuti sotto il segno della globalizzazione, della comunicazione mobile, di internet e delle classi multietniche. Lo abbiamo immaginato come un mondo di speranze, lo abbiamo scoperto carico di incognite. Benvenuti nel mondo dove vittime e carnefici si nutrono dello stesso disagio, condividono le stesse paure e le stesse insicurezze. E insieme percorrono il miglio verde che separa la vita dalla sua dissolvenza. L'ultimo tratto di strada di una generazione sulla quale nessuno ha investito nulla. Non i politici, alla ricerca di consensi e voti; non i media, perché ci sono copie da vendere e obiettivi di audience da raggiungere; non gli uomini di economia e di azienda perché ci sono obiettivi di mercato da conservare; non gli intellettuali, troppo distratti dai primi tre.

Benvenuti in un mondo nel quale ogni istante equivale all'altro, dove vivere il presente con la massima intensità consente di seppellire l'angoscia che fa la sua comparsa ogni volta che si perde di vista il senso della vita. Un'angoscia che si traduce nell'incapacità di elaborare un pensiero che consenta di uscire dal suo effetto collaterale più evidente: vivere la vita in uno stato di costante precarietà.

Benvenuti nel mondo dei giovani alla deriva, ospiti di un mondo che non offre certezze, se non condizioni di vita peggiori dei loro padri. E che non avranno in dote nemmeno la democrazia che abbiamo conosciuto, figlia dei grandi movimenti e delle grandi sfide del novecento, ma una post-democrazia dove una finanza senza regole distrugge quote di ricchezza reale e spazi di democrazia sostanziale.

Benvenuti nel mondo dei giovani indifesi di fronte ai conflitti e agli inevitabili negoziati della vita. All'inizio li guida il desiderio di vivere svincolati da qualsiasi condizionamento. Poi emerge il bisogno di scoprirsi entità autonome e pensanti. Infine, la scoperta che la vita non può essere che un compromesso tra desideri e necessità. Vivono gli affanni di una precarizzazione che avvolge tutti i campi della vita, che li spinge ad appiattirsi in un eterno presente, dove ogni istante equivale all'altro e alimenta il timore che ogni progetto possa trasformarsi in un insuccesso, tanto più doloroso quanto più inizialmente coinvolgente. Inciampano fra detriti di sogni troppo precocemente infranti, rassegnati a un deficit di speranza che li porta – per usare le parole di Sartre – a scegliere tra non essere nulla o fingere quello che si è. L'insoddisfazione diventa ansia e altre volte paura,

“Benvenuti nel mondo dove vittime e carnefici si nutrono dello stesso disagio, condividono le stesse paure e le stesse insicurezze”

e li spinge a cercare nuovi esasperati riferimenti che permettano di esorcizzare la realtà che non comprendono, che vivono come estranea e distante. Continuamente sollecitati a diventare predatori dell'ambiente che vivono, ma che gli è pericolosamente ostile, tendono a rompere gli argini, a spingersi verso un "oltre" che spesso significa esplorare nuovi territori e nuove forme di relazione che permettano loro di trovare un surrogato d'identità. Un'esistenza che non ha nulla da offrire se non l'illusione dell'apparire e la pubblicizzazione dell'intimità, che nettamente differiscono dal "cielo stellato" e dalla "legge morale" connesse alla consapevolezza di andare – citando Paul Valéry – "senza dei verso la divinità". Giovani in apnea per i quali la trasgressione è un limite continuamente da superare, il cui esito si deposita in un bagaglio di esperienze intorno alle quali tende a disporsi un'esistenza frammentata, dove il pensiero e l'azione non sono l'uno conseguenza dell'altro ma elementi sconnessi e scoordinati. Un'esistenza che esprime una socialità imperfetta e provvisoria. Anche se non sempre ne sono coscienti, i giovani stanno male. E non per le solite crisi esistenziali che segnano la loro età, ma perché un ospite inquietante penetra nei loro sentimenti, confonde i

“Una società
che educa
costantemente
a una “socialità
amorale””

loro pensieri, cancella prospettive e orizzonti. Un sentimento che sembra gettarli in un'impotenza assoluta di fronte al futuro. Per questo solo il presente ha senso. Una perdita che si traduce nell'incapacità di elaborare un pensiero che consenta di uscire dal suo effetto collaterale più evidente: vivere la vita in uno stato di costante incertezza. Le modificazioni psichiche che intervengono con il deterioramento delle relazioni sono vistose e per nulla equivoche. L'aggressività distruttiva che avvolge una quota consistente di giovani è una patologia psichica, ma anche sociale. Si alimenta dell'insicurezza, di frustrazioni precoci ed eccessive, di gravi limitazioni allo svi-

luppo. Un disagio che prende le mosse da una società che ha profondamente rinegoziato il proprio ruolo con il principale obiettivo di tenere basso il livello del conflitto interno, proponendo regole molto pratiche e molto vaghe, cessando quasi completamente di trasmettere i valori della storia e del sacro, di definire il giusto e l'ingiusto, ma solo l'opportuno o l'inopportuno. Una società che educa costantemente a una "socialità amorale", spogliata di ogni competenza relazionale e di quell'educazione alle emozioni che dovrebbe accompagnare l'adolescente alla vita adulta. Il venir meno di molti aspetti conflittuali nel rapporto tra adulti e adolescenti, più che un indice di coesione e vicinanza generazionale, è il riflesso di una società che evita il confronto, che non dispone più di un alfabeto emotivo da trasmettere, che predilige l'omologazione e l'impersonalizzazione. Una società che educa i giovani a quel progressivo estraniamento dalla vita altrui che gli impedisce di riconoscere il prossimo, di comprendere le sue emozioni, le sue gioie e le sue sofferenze. Benvenuti nel mondo dei giovani che si nutrono dell'anima di altri giovani. Pensavamo fosse la generazione che aveva tutto, salvo scoprire che quel "tutto" ha avuto un prezzo molto elevato: la grande solitudine di un "io in fieri" e l'incapacità di saper ascoltare la vita che avanza, di guardarla negli occhi e di chiamarla per nome.

Questo articolo è stato pubblicato su l'Unità del 14 ottobre 2013

La ripresa passa per il lavoro

di Fabio Germani

Se in Grecia la seppur timida ripresa dell'occupazione con l'incremento dei lavori stagionali viene considerata un segnale positivo, foriero, si spera, di una condizione economica più sostenibile, in Italia e in Spagna i dati sulla "disoccupazione estiva" confermano il trend osservato di recente. Il salto temporale – i dati sulla disoccupazione nei mesi di luglio e agosto sono stati ampiamente analizzati – è necessario per comprendere meglio l'andamento del mercato del lavoro. Nel Paese iberico, per fare un esempio, i dati di agosto e luglio sono per lo più i medesimi così come in Italia, ma è su base annua che le cifre destano maggiore preoccupazione. Da agosto 2011 ad agosto 2013 il tasso di disoccupazione è cresciuto di anno in anno di quasi due punti percentuali raggiungendo quota 12,2% (+1,5 – ad essere precisi – tra l'estate del 2012 e quella appena passata). L'anno scorso, nel periodo di riferimento, il tasso di disoccupazione era pari al 10,7%, stabile rispetto al mese precedente e in aumento di 2,3 punti percentuali nei dodici mesi. Nel 2011, invece, si attestava al 7,9%, in diminuzione di 0,1 punti percentuali rispetto a luglio e di 0,3 punti ancora su base annua. Nel 2010, infatti, il tasso di disoccupazione si collocava all'8,2%. Si tratta per lo più di dati destagionalizzati – è bene precisare –, ma a ridosso dell'estate i numeri possono essere in qualche modo "drogati" dall'incremento di nuove assunzioni.

Che a ben vedere, però, risultano al ribasso. Le assunzioni per lavori stagionali sono state all'incirca 196 mila, ma più in generale, a fronte di una previsione di 750 mila nuovi posti di lavoro, il saldo rispetto al 2012 è negativo (-112 mila). La riduzione dell'occupazione, considerando sia il lavoro dipendente che le altre tipologie, interessa soprattutto il settore dei servizi (-127 mila il saldo previsto da Unioncamere e ministero del Lavoro tra entrate e uscite). All'interno del settore dei servizi, la maggior perdita di posti di lavoro colpisce il commercio al dettaglio (-24.500), i servizi di alloggio e ristorazione (-25.600), quelli di trasporto e logistica (-14.700), di supporto alle imprese e alle persone (-16.300) e i servizi culturali e sportivi (-8.800). Non confondano perciò, in termini assoluti, i 20 punti di differenza tra il primo e il secondo trimestre del 2013, dovuto ad ogni modo all'avvicinarsi della bella stagione. Quello del turismo è comunque un settore in calo. Secondo i dati raccolti da Unioncamere-Isnart a programmare una vacanza per il trimestre luglio-settembre sono stati 23,4 milioni di italiani, vale a dire quattro milioni in meno rispetto al 2012. La crisi porta in dote una notevole contrazione dei consumi e una domanda interna debole – compensata solo in parte dalla presenza di stranieri – diminuisce le capacità attrattive di nuovi impieghi nei servizi. Un po' come in Grecia, con le dovute proporzioni, quando nel 2009 il settore del turismo aveva registrato un calo del 15%. E ancora una volta sono i numeri a confermare. La diminuzione della domanda di lavoro da parte delle imprese dell'industria e dei servizi tra il 2012 e il 2013, secondo il sistema informativo Excelsior di Unioncamere e ministero del Lavoro, contempla gran parte delle tipologie

“La crisi porta in dote una notevole contrazione dei consumi e una domanda interna debole”

contrattuali. Il calo maggiore – è la previsione – si registra (guarda caso) nelle assunzioni stagionali e non stagionali (563.400 quest'anno, 67.900 in meno rispetto al 2012), mentre i contratti atipici (quindi interinali, co.co.pro. e altri lavoratori non alle dipendenze) dovrebbero essere 44 mila in meno rispetto allo scorso anno.

Twitter : @fabiogermani

“Il petrolio non scarseggia”

di Giampiero Francesca



Quanto incida il costo del greggio nelle vite dei cittadini, e quanto pesi nelle scelte nazionali e internazionali, è cosa risaputa. Meno note sono però le dinamiche che muovono questo fondamentale mercato. Per questa ragione vale la pena soffermarsi sull'accurata ricerca realizzata dal prof. Leonardo Maugeri, intitolata *Oil: the next revolution*, i cui sorprendenti risultati sembrano contraddire il pensiero fin ora comunemente accettato. Punto di partenza cruciale di qualsiasi analisi in materia è la ricerca delle cause della continua crescita delle quotazioni del petrolio. Le semplici dinamiche

della domanda/offerta e dell'accumulo di riserve di scorta non giustificano infatti un così alto livello dei prezzi (attualmente superiore ai 100\$ al barile e stimabile in circa 20/25\$ al di sopra del costo marginale di produzione). Solo ragioni di carattere geopolitico, come l'instabilità della regione mediorientale o il rischio di una crisi in Iran, e la convinzione che il petrolio sia una risorsa in esaurimento possono motivare una tale sopravvalutazione sul mercato. Ragioni queste che, secondo lo studio del prof. Maugeri, non sarebbe però supportata dai fatti. Stando ai dati e alle analisi realizzate ad Harvard la produzione petrolifera mondiale potrebbe raggiungere, entro il 2020, i 110,6 milioni di barili al giorno (mdb), con un incremento di ben 17,6 milioni sull'attuale produzione (93 mdb), quota che rappresenterebbe il miglior risultato mai raggiunto dagli anni '80. Questo straordinario traguardo sarebbe perseguibile grazie allo sviluppo di nuove tecnologie in grado di sfruttare risorse considerate inutilizzabili, come l'estrazione e la lavorazione degli scisti bituminosi, rocce nere di origine sedimentaria ricche di materiale organico non ancora trasformato in petrolio. In particolare, stando ai dati riportati nella ricerca, grazie ai giacimenti presenti nei territori del Texas, del Montana e del Nord Dakota gli Stati Uniti passerebbero dall'attuale produzione di 8,1 mdb ad una di 11,6 mdb, facendo del paese nordamericano il

“Punto di partenza cruciale di qualsiasi analisi in materia è la ricerca delle cause della continua crescita delle quotazioni del petrolio”

secondo produttore al mondo (dietro all'Arabia Saudita con 13,2 mdb). Questo incremento, unito a quello del Canada (che passerebbe dagli attuali 3,3 mdb ai 5,5 mdb), garantirebbe, secondo il prof. Maugeri, un contributo decisivo anche in eventuale copresenza di una forte battuta d'arresto della produzione iraniana. Il corollario di questo scenario sarebbe una maggiore stabilità del mercato del greggio, derivante, in primo luogo, proprio dalla minore incidenza dei produttori mediorientali. Già dal 2015, infatti, i primi effetti delle nuove tecniche di estrazione dovrebbero portare ad un fenomeno di sovrapproduzione ed ad una conseguente flessione dei prezzi del petrolio. Dal punto di vista geopolitico la rivoluzione introdotta dallo sfruttamento degli scisti bituminosi porterebbe inoltre l'occidente ad una

teorica autosufficienza petrolifera, mentre aprirebbe nuovi scenari per i mercati asiatici. L'attuale produzione del Golfo Persico si dirigerebbe infatti verso l'estremo oriente, facendo della Cina il suo principale acquirente. Il complesso quadro dipinto dal prof. Maugeri vedrebbe inoltre comparire sulla scena nuove realtà come il Brasile (con una produzione stimata di 4,5 mdb) o il Venezuela (3,2 mdb), la cui capacità produttiva nel 2020 consentirebbe loro di immettere sul mercato, per pure ragioni economiche, quantità consistenti di greggio. Resterebbero comunque aperti, anche nella mi-

“Sarà necessaria
una vera
rivoluzione nel
campo della
ricerca ambientale”

gliore delle ipotesi, due ordini di pesanti interrogativi. Da un lato, per usare le parole dello stesso Maugeri, “i problemi reali riguardanti la produzione futura di petrolio sono al di sopra della superficie, non sotto di essa, e si riferiscono a decisioni politiche e l'instabilità geopolitica”. In secondo luogo resterebbe aperta una profonda questione ecologica. Senza un adeguato sviluppo delle tecnologie ambientali e di contenimento delle emissioni lo sfruttamento di petrolio non convenzionale risulterà estremamente complesso. Le tecniche di estrazione più moderne infatti implicano un rischio di

inquinamento e di infiltrazione di gas nocivo nelle falde acquifere molto elevato. Sarà dunque necessaria una vera rivoluzione anche nel campo della ricerca ambientale, anche per evitare un continuo scontro tra l'industria e le associazioni ambientaliste che costringerebbe i governi a ritardare o limitare lo sviluppo di nuovi progetti.

Il Motor Show? Specchio del declino

Intervista a Davide Papa, vicepresidente di Unindustria

di Fabio Germani



Un messaggio laconico per confermare quanto temuto alla vigilia. Il Motor Show in programma a dicembre non si terrà. Annullato perché, spiegano i tipi di GL Events (la società organizzatrice dell'evento), al salone dell'automobile di Bologna sarebbero mancate quest'anno le automobili. Paradossale? No, a quanto pare. Nella sua comunicazione ufficiale GL Events parla infatti di "totale assenza delle case automobilistiche". Il rischio era stato paventato già nel 2012, quando a una ventina di giorni dall'inizio della 37esima edizione alcuni marchi – Range Rover, Jaguar e Kia – diedero

forfait. Il mercato dell'auto è uno dei settori maggiormente in difficoltà. A settembre si è toccato il -2,9% sulle immatricolazioni, ma più in generale il calo non si arresta da 40 mesi. Anche in Europa non va benissimo. Per rendere l'idea, nello stesso mese in Germania la vendita di vetture nuove si è attestata a -1,2% rispetto a settembre 2012 (-6% da gennaio). Non si confondano, però, gli effetti della crisi economica nel Vecchio continente con le politiche poco lungimiranti adottate in Italia. Questo, in soldoni, l'avvertimento di Davide Papa, presidente di Unindustria Frosinone e vicepresidente Unindustria, nonché presidente del Gruppo EcoLiri che opera nel settore automotive. "Quello dell'auto è un comparto fondamentale per la nostra economia – chiosa Papa nel colloquio con T-Mag -. Il settore 'pesa' il 16,6% sul totale degli introiti per lo Stato e il 13% sul Pil. Nel frattempo si sono persi decine di migliaia di posti di lavoro e il problema non è stato ancora affrontato adeguatamente. Non si parla di incentivi e di ripresa, in compenso è stato introdotto il superbollo sulle auto di lusso e di grossa cilindrata provocando il crollo delle vendite da un lato e lo sbocco in mercati esteri dall'altro. Per non parlare dei rincari su assicurazioni, tagliandi e passaggi di proprietà. In passato – ricorda il vicepresidente di Unindustria Lazio – le imprese potevano scaricare sui costi dei veicoli il 40%, oggi con le nuove regole di deducibilità appena il 20%. In Germania vengono scaricate per intero dopo due anni senza per questo perderci qualcosa, dato che chi vende bene paga di più sugli utili". Ovvio che l'annullamento del Motor Show assume un significato quasi simbolico, foriero cioè del declino del sistema Italia. Un brutto colpo, inoltre, per l'economia indotta tra gli alberghi nell'area di Bologna costretti a disdire le prenotazioni e le casse comunali che non registreranno alcuna entrata derivante dall'evento. "Il momento è critico ed è necessario muoversi in fretta per rilanciare il Paese – osserva Papa -. Bisogna ridurre la tassazione sulle imprese, agire sul cuneo fiscale e abbassare i costi dell'energia.

"L'annullamento del Motor Show assume un significato quasi simbolico, foriero cioè del declino del sistema Italia"

Meno tasse vorrebbe dire qualcosa in più in busta paga per i dipendenti, con relativa crescita dei consumi e una maggiore propensione a prendere finanziamenti per l'acquisto di auto nuove. Quello che dobbiamo fare con urgenza – l'amara conclusione – è appianare lo sbilanciamento rispetto alle imprese europee per giocarcela alla pari". In due parole: recuperare competitività.

Twitter : @fabioGermani

L'austerità degli italiani a rischio povertà

Ad oggi, una famiglia su dieci (due milioni in totale) non ha a disposizione un reddito sufficiente per procurarsi l'indispensabile per vivere. E così il 37% degli italiani è stato costretto a chiedere aiuto economico per arrivare alla fine del mese ai genitori, il 14% a parenti e il 4% addirittura ai figli. Solo il 14% si è rivolto a finanziarie o banche mentre l'8% agli amici. Questo quanto emerge dall'indagine su *La percezione della crisi e il Made in Italy*, realizzata da Coldiretti-Ixe e presentata al Forum dell'agricoltura e dell'alimentazione a Cernobbio. Leggendo i dati contenuti nello studio, si scopre che il 45% delle famiglie riesce a pagare appena le spese essenziali senza permettersi ulteriori lussi. E ancora: oltre due italiani su tre (ovvero ben il 68% del totale) hanno ridotto la spesa o rimandato l'acquisto di capi d'abbigliamento nel cambio stagione autunnale. Oltre la metà dei nostri connazionali (il 53%, ad essere precisi) ha rinunciato a viaggi e vacanze e ai beni tecnologici (52%). Ma il dramma vero è quello che viene evidenziato nell'altro dossier presentato su *Le nuove povertà*:

“Salgono alla cifra record di 4.068.250 i poveri che nel 2013 in Italia sono stati addirittura costretti a chiedere aiuto per il cibo da mangiare, con un aumento del 10% sullo scorso anno e del 47% rispetto al 2010, ovvero ben 1.304.871 persone in più negli ultimi tre anni”. A causa della crisi, afferma la Coldiretti, “si sta registrando un aumento esponenziale degli italiani senza risorse sufficienti neanche a sfamarsi: erano 2,7 milioni nel 2010, sono saliti a 3,3 milioni nel 2011 ed hanno raggiunto i 3,7 milioni nel 2012”. Più in generale il 14% degli intervistati ha dichiarato di aver deciso di ridurre il budget a disposizione per le spese alimentari. Aumentano perciò del 47% gli acquisti di cibo low cost. Mentre il 71% ha dichiarato di confrontare con più attenzione rispetto al passato i prezzi, il 62% va a caccia delle offerte speciali 3 per 2 e degli sconti e il 42% cerca sempre e comunque i prodotti che costano meno. Circa la metà (il 49%, per l'esattezza) ha dichiarato di aver detto addio alla frequentazione – nel tempo libero – di bar, discoteche o ristoranti. Il 42% ha rinunciato alla ristrutturazione della casa o all'acquisto di nuovi mobili (il 37%). Il 40% ha preferito non acquistare un'automobile o una moto nuova. Infine: la crisi economica costringe gli italiani a dire addio anche alle attività culturali (35%) e alle attività sportive (29%).

“Una famiglia su dieci non ha a disposizione un reddito sufficiente per procurarsi l'indispensabile per vivere”

Il Mezzogiorno a rischio desertificazione



Un Sud Italia a rischio desertificazione. È il ritratto che ne fa la Svimez, l'associazione per lo sviluppo dell'industria del Mezzogiorno. A testimoniare alcuni dati contenuti nella sua indagine. Negli ultimi venti anni sono emigrate dal Sud circa 2,7 milioni di persone. Questo perché il sistema economico del Meridione ha subito un crollo verso il basso in termini di produttività e occupazione. Dal 2007 al 2012, infatti, il manifatturiero ha visto ridurre il proprio prodotto del 25%, i posti di lavoro del 24% e gli investimenti del 45%. Ed è la disoccupazione la chiave di tutto. Nel 2011 si sono trasferiti dal Mezzogiorno al Centro-Nord circa 114 mila abitanti, soprattutto in Lombardia, che ha accolto nel medesimo arco temporale circa una persona su quattro. A seguire il Lazio, ma non si esclude l'estero. Nel 2011 i cittadini italiani, provenienti dal Mezzogiorno, trasferiti fuori dai confini nazionali sono stati 50 mila, vale a dire diecimila in più rispetto al 2010. Una decina di anni fa, per fare un esempio, coloro che presero una decisione simile furono "appena" 34 mila. Nel primo trimestre 2013, emerge ancora dal rapporto della Svimez, nel Sud si sono persi 166 mila posti di lavoro rispetto all'anno precedente scendendo sotto la soglia dei sei milioni. Si tratta del peggior calo dal 1977. Nel 2012 il tasso di occupazione in età 15-64 è stato del 43,8% a fronte del 63,8% nel Centro-Nord. Nel 2012, infine, il tasso di disoccupazione è stato del 17%, del 28,5% se si tiene conto degli under 35.

Fuori dal piano di salvataggio

di Fabio Germani

L'immagine della crisi in Irlanda risiede a Dublino. Chi ci è stato recentemente lo sa bene. Le sedi delle principali banche chiuse, transennate, rappresentano il simbolo del mutamento che ha investito il Paese, un tempo considerato l'eden di chi era alla disperata ricerca di un impiego in Europa. La crisi irlandese è stata dapprima immobiliare e un attimo dopo finanziaria, con tutte le conseguenze nefaste che sappiamo. L'alto tasso di disoccupazione (l'Irlanda conta una popolazione di quattro milioni e mezzo di persone, immigrati compresi, e in 750 mila hanno perso il posto di lavoro negli ultimi anni) e gli aiuti internazionali concessi nel 2010 per un totale di 85 miliardi di euro, hanno fatto da cornice ad una situazione precipitata troppo celermente. Il 15 ottobre è stata presentata la finanziaria per il 2014 che prevede tagli per 2,5 miliardi alla spesa pubblica. La riduzione riguarderà in particolare i sussidi di maternità ed è stato programmato, inoltre, l'aumento di un euro nelle tasse per i medicinali. Sono misure certo non popolari e di per sé non esaustive, ma almeno contribuiscono al processo di indipendenza economica che Dublino ha messo in conto per la fine dell'anno. Alcuni giorni fa, infatti, il primo ministro Enda Kenny ha annunciato che il Paese uscirà a stretto giro di posta dal piano di salvataggio concordato con Unione europea e Fondo monetario internazionale, e sarà il primo a farlo (gli altri sono Grecia, Portogallo e Cipro). Secondo le stime dell'esecutivo il deficit di bilancio sarà del 4,8 per cento del Pil entro la fine del 2014, inferiore cioè all'obiettivo del 5,1%. Nel 2014, poi, si dovrebbe ottenere un avanzo primario per cui potrà essere garantito un alleggerimento del debito pubblico. Che la musica stia cambiando, in Irlanda, lo dimostra anche la nuova politica fiscale che Dublino intende intraprendere. Multinazionali come Google ed Apple avranno perciò a che fare con regole più ferree e non più l'assicurazione di imposte molto basse sui profitti. Ovviamente tutto ciò non fa dell'Irlanda un Paese sul punto di affermare con sicurezza che la crisi è passata. Stando ai dati Ocse l'Irlanda è tra i Paesi con il più alto tasso di disoccupazione di lunga durata. E ad ogni modo in questi mesi la soglia dei senza lavoro si è attestata oltre il 13%.

“Che la musica stia cambiando, in Irlanda, lo dimostra anche la nuova politica fiscale che Dublino intende intraprendere”

Twitter : @fabiogermani

Le due facce della crescita cinese

di Giampiero Francesca

Cresce ancora la Cina, ma non come una volta. Diversamente da quanto si potrebbe immaginare guardando i semplici dati della crescita economica dell'ultimo trimestre, che segnano un aumento del 7,8% tra luglio e settembre (migliorando il 7,5% dei tre mesi precedenti), il quadro della seconda economia mondiale non è così chiaro. Il mini pacchetto di incentivi varato dal governo di Pechino, comprensivi di tagli alle tasse, semplificazione e riduzione dei costi delle procedure amministrative, investimenti in infrastrutture metropolitane e ferroviarie, ha avuto sicuramente il pregio di rilanciare il colosso asiatico e di ridare fiducia e ottimismo ai mercati e agli investitori stranieri ma appare comunque inserito nel più ampio tentativo di variare la rotta generale del paese. I rapporti pubblicati dal China's National Statistics Bureau e rilanciati dal *Financial Times* mostrano infatti una evidente, seppur lieve, flessione di molti indici strutturalmente rilevanti. In particolare la produzione industriale ha avuto un incremento nell'ultimo trimestre pari al 10,2% rispetto all'anno precedente ma una flessione dello 0,2% sul periodo da aprile a giugno. Calano inoltre gli investimenti e la vendita al dettaglio, confermando le previsioni di economisti come Jian Chang (Barclays) che già prima della pubblicazione dei dati dell'istituto cinese prevedeva "una flessione nello slancio economico fino al quarto trimestre del 2014". L'economia cinese si trova infatti a fronteggiare una serie di pericolosissime sfide fra cui un eccesso di capacità produttiva (forzatamente e temporaneamente supportata proprio dagli investimenti infrastrutturali del governo di Pechino), rischi finanziari e fiscali oltre ad una "latente bolla immobiliare e ad un potenziale crollo del tasso di crescita". Non si può infatti non notare la decelerazione subita dal tasso di crescita del colosso orientale in ben 11 degli ultimi 14 trimestri. Se si confronta il dato complessivo del 2012, attestatosi al 7,8% (il più lento degli ultimi tredici anni), con quello del 2010, prossimo al 12%, la differenza appare evidente. Di più, se come previsto il livello di crescita complessiva del 2013 non supererà il 7,6% l'economia cinese raggiungerà il peggiore obiettivo dal 1990, anno in cui dovette sopportare le sanzioni successive ai fatti di Piazza Tiananmen del 1989. Allargando ancora l'analisi si potrebbero prendere in considerazione dati come la minor crescita dei consumi elettrici o, ancor più significativamente, la variazione delle esportazioni, cresciute nell'ultimo mese solo dello 0,3 per cento rispetto all'aumento del 6% dei due precedenti.

Appare dunque evidente come l'establishment cinese stia cercando di far scivolare la seconda economia mondiale verso tassi di crescita e sviluppo più sostenibili. Gli obiettivi fissati da Pechino, un tasso di crescita del PIL pari al 7,5% con un'inflazione non superiore al 3,5% (da questo punto di vista appare più che confortante l'attuale tasso d'inflazione del 3,1%), sembrano infatti andare proprio in questa direzione. L'ottimo risultato conseguito nel terzo trimestre ha dunque principalmente il valore di confermare la possibilità della Cina di evitare durissimi contraccolpi nel delicato passaggio da un'economia dalla crescita vertiginosa e, ormai, insostenibile ad una più tollerabile prospettiva di aumenti contenuti.

"L'economia cinese si trova a fronteggiare una serie di pericolosissime sfide tra cui un eccesso di capacità produttiva, rischi finanziari e fiscali"

La situazione in Libia

Intervista ad Arturo Varvelli, ricercatore dell'Ispi (Istituto per gli studi di politica internazionale)

di Mirko Spadoni



E' l'alba del 10 ottobre e all'Hotel Corinthia di Tripoli i presenti assistono ad una scena inaspettata fino a pochi minuti prima: un commando armato entra nell'albergo e ne esce portando via con sé un uomo, il premier libico Ali Zeidan. Camicia marrone chiaro, capelli rasati color argento e senza i suoi occhiali da vista, il primo ministro viene così rapito per poi essere rilasciato poche ore dopo. E' passato qualche giorno, eppure è ancora difficile capire le effettive dinamiche del sequestro. Al momento vi sembra essere una sola certezza: l'azione è stata compiuta da alcuni miliziani

della Camera dei rivoluzionari libici, un gruppo ex ribelle islamista inquadrato nel ministero degli Interni, che – nelle ore immediatamente successive al blitz all'Hotel Corinthia – aveva ammesso che il 'sequestro' era avvenuto "secondo un ordine di arresto", eseguito su mandato dal presidente del Congresso nazionale generale, Nuri Abu Sahmain. Versione, quest'ultima, però smentita il giorno seguente dallo stesso Sahmain. Al martedì, il primo ministro ha poi denunciato il coinvolgimento di "cinque parlamentari" nel suo "rapimento", aggiungendo che più avanti renderà noti i loro nomi, parlando davanti al Congresso nazionale libico. E se i mandanti del sequestro sono ancora sconosciuti, note sono invece le motivazioni. Solo qualche giorno prima (il 5 ottobre) e sempre a Tripoli, un commando militare statunitense aveva arrestato Abu Anas al Libi, considerato la "mente" degli attentati qaedisti dell'estate 1998 contro le ambasciate americane di Nairobi (Kenya) e Dar es Salam in Tanzania, che causarono oltre 220 morti. Al Libi venne trasferito immediatamente a bordo della Uss San Antonio, in navigazione nel Mediterraneo, per poi essere condotto negli Stati Uniti. Per inciso: martedì, al Libi – parlando davanti una corte di Manhattan – si è dichiarato "non colpevole" e ha ribadito di non essere

"Al momento vi sembra essere una sola certezza: l'azione è stata compiuta da alcuni miliziani della camera dei rivoluzionari"

coinvolto negli attentati del '98. Questi sono due episodi fortemente connessi tra loro. Il primo (la cattura di al Libi) è di fatto la causa del secondo (il sequestro di Zeidan). Quanto accaduto al premier, ha infatti spiegato il portavoce dei suoi sequestratori citato da al Arabiya, "arriva dopo il comunicato di John Kerry (il segretario di Stato statunitense, ndr), il quale ha affermato che il governo libico era stato messo al corrente dell'operazione" al Libi. Per capirne qualcosa di più, T-Mag ha contattato Arturo Varvelli, ricercatore dell'Ispi (Istituto per gli studi di politica internazionale), che spiega: "Zeidan ha detto di non essere stato informato sull'operazione che ha poi portato all'arresto di al Libi. Mentre il segretario di Stato statunitense, John Kerry, lo ha improvvidamente smentito. Esponendo così il primo ministro

libico ad una ritorsione. Il rapimento lampo è quindi una reazione delle miliziani. Inoltre, non dobbiamo dimenticare che – qualche giorno prima il suo sequestro – Zeidan aveva, parlando alla BBC, indicato nelle milizie armate un problema per lo Stato libico. Chiedendo alle forze internazionali di intervenire”. “Quanto accaduto e quanto sta accadendo in Libia – sottolinea Varvelli – avviene perché l’autorità centrale non ha ancora conquistato il monopolio della forza, che invece resta nelle mani di molti attori come le milizie. La maggior parte di queste non sono state ancora disarmate,

“Quanto sta accadendo in Libia avviene perché l’autorità centrale non ha ancora conquistato il monopolio della forza”

altre invece sono state inserite nello Stato. Rispondono a sé stesse, alla tribù”. “Nell’attuale Libia – puntualizza il ricercatore dell’Ispi – la legittimità di potere ha due fonti: da una parte abbiamo il governo e il parlamento, prodotti di un processo democratico, dall’altra i miliziani che vantano di aver abbattuto Gheddafi”. Un processo democratico, che ha avuto il suo culmine con le elezioni a suffragio universale del 7 luglio del 2012, le prime celebrate dopo la caduta del regime e alle quali parteciparono 1.7 milioni di libici sui 2.728.240 (ovvero l’80% degli aventi diritto) che si registrarono per il voto (dati

Alta commissione elettorale nazionale libica). E’ alla guida del Paese dal novembre del 2012, ma che uomo politico è l’attuale premier libico? “Zeidan – risponde Varvelli – è piuttosto screditato dalla parte di quelle formazioni politiche che vedono nell’Islam una soluzione plausibile, anzi: auspicabile. E’ bene sottolineare che durante gli anni del regime di Gheddafi, Zeidan ha vissuto lontano dal Paese nord africano e anche per questo non è percepito come un libico vero e proprio”.

Ma Varvelli ci invita a comprendere una cosa: se la Libia è un Paese instabile, la colpa non è attribuibile a Zeidan e alla sua presunta “debolezza”. E il perché è presto detto: “Il problema è che in Libia non esiste nessuno con la forza necessaria, il giusto carisma e le capacità per poter tenere unito il Paese. In passato, Gheddafi vi era riuscito. Oggi non c’è nessuno in grado di ottenere lo stesso risultato. La Libia è una nazione fortemente divisa, che ancora non si riconosce in un’unica identità. Qualche esempio? La Cirenaica ha chiesto l’indipendenza. Mentre Misurata si autogoverna. La classe dirigente non sembra in grado di trovare una soluzione, mentre il Parlamento negli ultimi mesi si è fortemente polarizzato”.

La Libia resta un Paese altamente instabile, con un sistema giudiziario – denunciava Human Rights Watch nel suo World Report 2013 – “rimasto debole”, incapace di perseguire i criminali affiliati con gli esponenti delle milizie che hanno combattuto Gheddafi. Con uno Stato di diritto “ulteriormente inibito” dalle continue “minacce e aggressioni contro i pubblici ministeri e giudici”. Basti pensare che, secondo Hwr, “delle circa 8.000 persone in stato di detenzione ad ottobre 2012”, la maggior parte di queste “erano state trattenute per più di un anno senza accuse o diritto ad un giusto processo e la difesa di un legale”. Con un’economia rimasta ferma per troppo tempo. Solo nel 2011, anno in cui iniziarono le rivolte che portarono alla caduta di Gheddafi, il Pil libico crollò del 61%. A cominciare dall’ottobre dello stesso anno, la produzione petrolifera libica tornò a crescere, raggiungendo (alla fine del 2012) i livelli pre-guerra, ossia circa 1,6 milioni di barili al giorno. E così, prevede il Fondo monetario internazionale, il pil libico crescerà del 121% nel corso del 2013, tornando ai livelli del 2010.

Quest’ultima è però una dinamica comune a tutti i Paesi, dove la Primavera araba ha preso il sopravvento. Perché le rivolte non portano via con sé solo molte vite, ma paralizzano anche l’economia. Accade così che, secondo le stime dell’Hsbc, le sommosse costeranno ai Paesi coinvolti (Egitto, Tunisia, Libia, Siria, Giordania, Libano e Bahrain) ben 800 miliardi di dollari entro la fine del 2014.

C'è poi l'Italia. Il nostro Paese era, prima del conflitto, il principale partner economico della Libia, al primo posto sia tra i paesi clienti (con una quota pari al 27,2%) che tra i fornitori (con una quota pari al 16,3%). Il volume di scambi tra Italia e Libia crollò del 70% nel corso del 2011 rispetto al 2010, per poi tornare a crescere nei mesi successivi alla fine dell'intervento armato delle Nazioni Unite (dati Servizio Studi – Dipartimento affari esteri). Quindi nonostante la guida del Paese libico sia in mano ad attori diversi, i rapporti tra Roma e Tripoli sembrano rimanere ottimi. Varvelli conferma: "I rapporti non sono cambiati. C'è però una differenza: ora ci relazioniamo con una controparte altamente instabile. Come italiani, abbiamo due necessità. La prima: contribuire al processo di stabilizzazione in Libia. La seconda è quella energetica. Detto questo, è evidente come solo noi italiani siamo tra i pochi in grado di relazionarci con i libici. Emblematico è l'endorsement del presidente statunitense Obama, che – durante i lavori del G8 di Lough Erne- ha chiesto al premier Letta cosa è necessario fare in Libia". Insomma, la classe dirigente libica non sembra in grado di far fronte a quella "molteplicità di sfide", che anche i servizi segreti italiani annunciavano nella loro Relazione sulla politica dell'informazione per la sicurezza del 2012. Nel 2013, si legge infatti nel rapporto, si potrà mettere alla prova "la capacità della nuova classe dirigente di rappresentare il frammentato, composito panorama sociale, accogliendo le istanze provenienti dalle varie realtà regionali e tribali; il perfezionamento del progetto di riconciliazione nazionale, che dovrà includere elementi dell'ex regime (dinamica, quest'ultima, ormai impossibile: il Congresso – su pressione delle milizie – ha infatti approvato il 5 maggio del 2013 la legge sull'isolamento politico, che interdice per 10 anni da qualsiasi carica di governo e da qualsiasi partito chiunque abbia ricoperto un incarico ufficiale dal 9 settembre del '69, giorno in cui Gheddafi prese il potere, fino al 23 ottobre del 2011 ovvero fino alla fine dell'intervento Nato in Libia, ndr) nonché le minoranze etniche; il disarmo e l'integrazione delle milizie nei nascenti apparati politico-militari". Sfide che ancora restano tali. Resta quindi lontana quella stabilità che Gheddafi era riuscito a garantire. Nonostante tutto e a qualunque costo.

Come se la passa Google



Una performance al di là di ogni attesa, quella di Google. Il colosso di Mountain View ha infatti chiuso il terzo trimestre del 2013 con un risultato che gli analisti (anche i più ottimisti) non si aspettavano. Gli utili netti hanno raggiunto quasi tre miliardi di dollari (2,97 ad essere precisi) su ricavi per 14,89 miliardi di dollari. Lo scorso anno Google si fermò (si fa per dire) a 11,33 miliardi. Cresce anche l'utile per azione, che ha raggiunto quota 10,74 dollari (rispetto ai 10,34 previsti e ai 9,03 dollari dello stesso periodo del 2012). Dall'inizio dell'anno le azioni del gruppo hanno fatto registrare un progresso del 26%. Risultati che il titolo del gruppo di Mountain View ha festeggiato con un guadagno superiore al 6% nelle contrattazioni after hours. "Siamo di fronte a un altro trimestre che fa registrare una forte performance", afferma il numero uno di Google, Larry Page, sottolineando anche i "grandi progressi nei prodotti". Google non sembra quindi risentire delle difficoltà generali derivanti dalla crisi economica, anzi. Ma come riescono ad incrementare sia ricavi (+12%) sia gli utili (+36%) in un momento così difficile? Semplice: attraverso nuove iniziative tese ad alzare il prezzo pagato per la pubblicità su smartphone e tablet. Crescono quindi gli utili netti, gli utili per azione. Ma crescono anche le perdite legate a Motorola (248 milioni di dollari nel terzo trimestre).



Carlo Buttaroni (Direttore)

Giampiero Francesca (Direttore responsabile), Fabio Germani (Caporedattore),
Matteo Buttaroni, Mirko Spadoni, Francesca Pucci, Martina Marotta (Graphic designer)

CONTATTI

www.tecne-italia.it

www.t-mag.it

comunicazioni@tecne-italia.it

redazione@t-mag.it